

Il silenzio rituale tra parola e indicibile

Prof. Ivica Žižić

Pontificio Istituto Liturgico - Roma

I. Mistero e silenzio

Uno dei maggiori obiettivi che la tradizione teologico-liturgica del primo Novecento ci ha lasciato in eredità è stata la considerazione della *liturgia come mistero*. La categoria del mistero liturgico, come ben sappiamo, ebbe il suo inizio e lo sviluppo nella scuola lacense con l'opera di Dom Odo Casel. La sua è stata una ricerca complessiva sulla verità della celebrazione liturgica, riconosciuta come «l'idea teologica forse più feconda di questo secolo» (J. Ratzinger).

La *teologia misterica* infatti si configurava non solo a partire dalle fonti teologiche, ma coinvolgeva anche la storia, la filologia, la filosofia della religione, con l'urgenza di arrivare in fondo, offrendo una nuova direzione sia del pensiero teologico: un ritorno salutare «alle cose stesse»– al valore intrinseco dell'ordine rituale, non derivato dalle speculazioni dogmatiche. La serietà teologica dei classici del Movimento liturgico si rivela anche nel modo di accogliere le idee che emergono sia dalla tradizione che dalla contemporaneità. Ciò comportava di confrontarsi criticamente con le sfide del moderno e accogliere in essa le potenzialità per la riscoperta della liturgia per l'oggi. Il ritorno *ad fontes*, tuttavia, nella mente dei protagonisti del Movimento liturgico, non si può ridurre né alla raccolta delle cognizioni storiche né alla nostalgia per il passato, ma si configura come atto ermeneutico che restituisce alla liturgia la sua verità. L'intuizione decisiva è stata la considerazione del carattere pratico della verità del sacramento: solo a partire dall'esercizio credente non invece da pura deduzione speculativa l'azione sacramentale dischiude il suo senso. Occorre anche attingere all'esperienza per arrivare a fondo dell'essenza del culto cristiano.

La volontà dei teologi-liturgisti di reintegrare questo campo di ricerca nel mondo teologico ha sollevato numerosi interrogativi che hanno aperto una nuova strada nello studio della sua fondazione, tra

l'altro anche il rapporto di interazione tra la spiritualità e la liturgia (ovvero tra ritualità e mistica). La nuova impostazione a carattere induttivo parte dal presupposto che tra questi due ambiti si è prodotta una frattura per ragioni storico-culturali, ma in effetti essi sono profondamente complementari. Spiritualità e liturgia infatti sono forme di partecipazione, non stati eccezionali, sentimentali o raffigurazioni cerimoniali delle realtà dogmatiche e morali. Questo significa che il senso dell'agire rituale deve ritrovare lo "spirito" e che la spiritualità, ricaduta nel devozionalismo, debba rifondarsi nella forma rituale. Per venire a capo di questa correzione di ruota è stato necessario staccare la spiritualità e la liturgia dal riduzionismo devozionale, moralistico e miracolistico per ritornare all'effettiva corrispondenza tra l'esperienza antropologica e la grazia sacramentale. La vita dell'uomo e il culto a Dio sono convergenti e solo a partire dalla correlazione originaria si può rinvenire la possibilità della liturgia e l'autenticità della spiritualità.

Ritengo che proprio all'interno di questa riflessione del liturgico-originario è emersa la figura del silenzio intimamente legata alla categoria del Mistero. Il nucleo di quest'ispirazione fondamentale consiste nella possibilità di riscoprire il definirsi stesso della liturgia e riconoscere all'interno di essa la figura di partecipazione personale del credente al darsi dell'evento della salvezza come chiave di accesso sia della verità della celebrazione sacramentale che dell'uomo credente.

II. L'eredità di Odo Casel

Fu proprio la fenomenologia del silenzio mistico che ha indotto Odo Casel a rinvenire la categoria del *mistero*. Il celebre scritto *De philosophorum graecorum silentio mystico*, la tesi dottorale in filosofia di Odo Casel (dalla quale deriva l'articolo *Das heilige Schweigen* del 1921 successivamente ripreso nell'opera *Liturgia come mistero*) rappresenta un emblematico ritorno alla convergenza tra silenzio e mistero. Fin da quest'opera si disegna, infatti, la ripresa del silenzio come forma ed esperienza rituale. Tuttavia, l'inizio è offerto nella ritualità misterica: il silenzio mistico nel *logos* filosofico e *mythos* religioso in attesa della novità cristiana rappresenta quella struttura fondamentale del sacro che trova il suo compimento definitivo nel

memoriale della Pasqua di Cristo. Questo è in sostanza l'itinerario proposto da Casel.

Per accedere ad una comprensione di questo tema, è importante ricostruire il contesto delle affermazioni fondamentali, individuando dei presupposti. Ciò che è qui messo in gioco non deriva da una speculazione deduttiva ma esprime in maniera radicale la fenomenologia del mondo rituale e la sua qualità mistica. Anche se il tema mistico appare all'interno dell'esperienza "filosofica greca" o forse proprio *grazie* alla filosofia della religione che Casel trova una via di accesso alla comprensione della liturgia cristiana. Questa ben definita metodologia emerge con chiarezza nel capitolo sul silenzio della celebre opera *Liturgia come mistero*. L'argomentazione ruota attorno al silenzio mistico quale "una disciplina liturgica" (p. 131) che trova la sua analogia antecedente nella figura simbolica del silenzio nella gremità classica. Essa mette in gioco l'esperienza mistica del divino e l'esperienza filosofica della ricerca della verità con la corrispettiva analogia nel mondo liturgico-cristiano. La scelta di andare ad occuparsi delle figure esistenziali nell'antichità conduce Casel ad una più complessiva riflessione sul rapporto tra religione e fede. In realtà, è la stessa dialettica di iniziazione che guida sia la ricerca veritativa che la percezione del divino nella cultura e religione greca. Perciò, sono proprio la mistica filosofica e l'iniziazione misterica due figure fondamentali nei quali discernere i tratti del Mistero del culto cristiano e il suo linguaggio più proprio – il silenzio.

Nell'intento di far convergere il mistero con il silenzio (in senso più ampio riunire la ritualità e la mistica), Casel risale alle esperienze arcane come "ineffabile", "terrificante", "drammatico" che contrasegna l'esperienza dei *mysti*, cioè iniziati ai quali era proibito parlare del contenuto della ritualità esoterica. In questa prospettiva il silenzio mistico è una profonda percezione del Sacro che avviene nel rito iniziatico. In esso si trova una vera forma della *religio – religio mystica* in quanto il culto ha la forma dell'effettiva relazione con Dio. La gremità classica conosce anche il *silenzio filosofico* che tuttavia si allontana e persino oppone alla vita rituale aderendo ad una disciplina intellettuale mossa dal desiderio del vero. Nel primo caso della pratica misterica, emerge con una forte carica emotiva, sensibile che coinvolge l'uomo e lo introduce in una nuova condizione

esistenziale. Nel secondo caso, lo si evidenzia nelle tradizioni neopitagoriche ed ermetiche, l'accesso al divino percorre la via del sapere e quindi anche il silenzio assume la figura di un distacco solitario dal mondo e l'immersione nella contemplazione del vero.

Il cristianesimo ha sostituito, superato ma anche portato a compimento il mondo religioso nel quale il silenzio costituiva l'accesso al vero e al divino. Il cristianesimo rimane legato alla disciplina del silenzio per la sua propria identità misterica. Proprio nell'ordine rituale emerge con chiarezza la natura del silenzio mistico. Casel lo ritrova innanzitutto nel comando rituale *eufemete* che esprime il timore che la parola fuori posto renda vano ed inefficace l'atto rituale. Il secondo motivo è contenuto nella disciplina misterica degli iniziati che impone di non rivelare il contenuto dei riti ai non-iniziati. Entrambe le figure pagane trovano il corrispettivo compimento nell'ordine della ritualità cristiana: *Sursum corda* che introduce il prefazio eucaristico è relativo al *eufemete* pagano e la *disciplina dell'arcano* corrisponde alla disciplina misterica. Allo stesso modo Casel accosta la mistica filosofica all'insegnamento paolino circa la sapienza di Dio (p. 134). Il mondo della religione e il mondo cristiano appaiono profondamente convergenti in quanto istituiti da una struttura originaria del Sacro. Ci sono tuttavia anche i motivi divergenti. Il neoplatonismo esige una totale separazione dal *verbum mentis et oris* per poter aprirsi alla contemplazione. Il cristianesimo, invece, vive l'esperienza mistica nella forma liturgica della parola che si esprime nella storia e nella comunità. Ma la parola liturgica emerge dal silenzio. In questo senso Casel afferma:

«L'intera liturgia è un *logos* che proviene dal silenzio mistico, poiché essa è nata dalla profonda e silenziosa contemplazione dei misteri di Cristo e di nuovo conduce nella profondità della ricchezza di Dio» (p. 144).

Se nell'antichità il rito e la filosofia restano separati, seppure uniti dal desiderio del vero, nel cristianesimo la parola della liturgia raccorda il silenzio e la sapienza in un'unità inscindibile. In altre parole, il mistero cristiano non è pensato né avviene al di fuori di mediazione sensibile. Irriducibile al puro apofatismo o all'interiorità muta, il mistero nel rito trova la sua dicibilità. Il Cristianesimo

dunque nella sua ritualità non è né la fuga nella solitudine del vero, né la spiritualità dell'emozionale. Esso coltiva una spiritualità iniziatica radicandola nella comunione con *Logos*. “Il silenzio e la pienezza dell'unione con Dio sono una cosa sola” (p. 142) Il vero silenzio dunque è mistico; il silenzio pieno è accessibile solo a chi è iniziato a vivere in Cristo.

La prospettiva in cui leggere il silenzio in Casel è dunque quella della *Mysterienhandlung* ossia di azione rituale in cui l'evento originario è comunicato al soggetto in forma rituale. La parola della liturgia preserva il silenzio da ogni deriva irrazionalistica e lo indirizza verso l'adesione sacramentale all'evento di Cristo. Il vero silenzio è dunque in ordine della relazione con il Signore nell'atto della sua epifania liturgica. “Il silenzio è dunque una preparazione al Logos divino, che penetra nel cuore dell'uomo e lo entusiasma alla parola di Dio, alla teologia” (p. 144) – afferma Casel. Il silenzio è perciò la forma rituale della relazione credente e non soltanto una sospensione del linguaggio. Esso pone in luce il rapporto che è già presente nella parola e diventa il modo archetipico di coinvolgimento del soggetto nell'agire di Cristo e della Chiesa. La parola e il silenzio si attraggono nel gioco di totalità. Il fascino del silenzio porta al significato pieno delle parole. Questo fascino silenzioso, questo *pathos* che il rito riflette e l'emozione che risuona nei coloro che vi partecipano è propriamente *sym-pathos*, un soffrire e un giorie insieme ovvero partecipare alla condizione divina. Il luogo del silenzio è dunque *Kultmystik* ovvero la comunione con il Signore.

“La celebrazione, avvolta nel silenzio sacro, dell'azione salvifica di Dio e il tacere beato dello spirito in estasi davanti al Signore, che si manifesta all'anima e le rivela parole inesprimibili – diventano una cosa sola nella liturgia cristiana vissuta come celebrazione misterica” (p. 144).

Il rapporto che il silenzio intrattiene con la parola è capillare. Con il silenzio non viene meno la parola. Il silenzio fa parte del *Mysterienhandlung* – atto rituale grazie al quale il credente attinge a una percezione di rivelazione e quindi viene coinvolto in un legame fiduciale. Il senso del silenzio dunque è disvelato come luogo di comunione misterica. Il silenzio fa parte del conoscere per iniziazione

che non annulla l'eccedenza del divino, è la condizione essenziale per l'accesso ad esso. Per questo la parola liturgica è avvolta dal silenzio. Il silenzio familiarizza il *myste* con il divino ed esso stesso diventa la forma di adesione al Mistero, la percezione di una presenza intima e allo stesso momento eccedente. L'accesso all'originario si lascia solo nei interstizi, nelle sospensioni che il rito produce mettendo in gioco le varie componenti dell'agire e della coscienza (affettività, corporeità, gesti, immagini...). Forma spirituale del silenzio e forma sensibile della parola liturgica, dunque, si corrispondono pienamente dando origine ad una figura di relazione credente in cui l'azione del celebrare diventa l'archetipo del *vivere in Cristo*. Il silenzio dunque convoca l'uomo e lo invita a affidarsi di fronte al suo contenuto più intimo – il mistero. Sottratto dall'interiorità individuale e dall'eccezionalità mistica, il silenzio si nutre della parola eucaristica di rendimento di grazie e si attua come piena comunione e partecipazione all'agire di Cristo. Il silenzio appare la figura più eminente di spiritualità liturgica, ma anche il linguaggio esemplare della celebrazione liturgica.

III. Il silenzio mistico nella parola della fede

L'obiettivo che Casel perentoriamente consegue è quello di liberare il silenzio dalla rappresentazione strumentale e dal misticismo elitario per restituirgli la natura rituale. Casel orienta a pensare il silenzio come evidenza del Mistero a partire dalla forma pratica del rito nella quale si effettua un legame di fede. Questo tuttavia non è un'esperienza eccezionale e miracolosa, ma la chiave più eminente di accesso all'esperienza di Dio. Casel dunque rivendica la trama simbolica del silenzio che non può essere considerato né come un'espressione esteriore della devozione né come soggettivismo apofatico, ma un'adesione intima a Cristo presente nel memoriale liturgico. Il silenzio è dunque la forma rituale di partecipazione personale all'agire di Cristo che si attua nel sacramento, non semplicemente un'espressione di devozione soggettiva. Questo avviene per una via particolareggiata che vede la comunità e l'individuo coinvolti nell'accadimento della salvezza e non semplicemente come recettori passivi di una grazia eccedente. Con questo egli pone in critica la spiritualità e la mistica moderna che di fatto trascurano un riferimento alla strutturazione sacramentale del

soggetto-credente. Egli rivendica la qualità pneumatica della mediazione liturgica. Per questo Casel parla di una *Christusmystik* liturgica nella quale la vita spirituale e quella sacramentale fanno tutt'uno. Proprio l'ordine sacramentale supera il dualismo moderno che separa il sacramento dalla preghiera, l'intimità mistica e la ritualità. Vivere in Cristo significa essere ritualmente iniziati e condividere con Cristo ciò che egli stesso ha fatto *propter nos*.

Il silenzio è la figura più eminente della spiritualità liturgica. Silenzio non è soltanto il linguaggio che esprime un'esperienza, ma è proprio l'atto in cui si realizza l'esperienza. Esso non rappresenta, ma è l'accadere del Mistero. Per questo il silenzio può essere visto come una esperienza fondamentale (*Urgestalt*) che nasce da una corrispondenza (riconoscimento) alla percezione del Mistero. Questo riconoscimento/corrispondenza trova il suo primo momento nella coscienza risvegliata dal sentire dell'altro e si configura come affetto pieno di fiducia ma anche pieno di timore di fronte all'indicibile. Il silenzio esprime la dimensione di passività, dell'essere affetti e coinvolti in una condizione di apertura ad una trascendenza che non può essere né ridotta al sapere né identificata con una emozione. Il silenzio rituale è piuttosto lo spazio liminale istituito a partire da una sospensione. Il silenzio è dunque la forma di passaggio, è l'esodo di se stessi verso la destinazione trascendente ed eccedente. Per questo il silenzio rappresenta un modo fondamentale di esistere e percepire nella condizione di alterità del sacro e la trasformazione dell'io. La soglia del silenzio apre ad una affermazione totale della trascendenza che è allo stesso momento la forma di accesso all'intimità spirituale.

IV. Aperture

La radicale novità di questo approccio comunque non intellettualistico costituisce uno degli aspetti in cui il pensiero di Casel si è rivelato capace di anticipare le ultime svolte della cultura teologica. Tuttavia, la lettura del silenzio mistico di Odo Casel offre ulteriori provocazioni critiche alla teologia liturgica. Individuiamo prima quelle che invocano un ulteriore sviluppo riflessivo:

- La considerazione del linguaggio per la teologia liturgica è di importanza capitale. Il senso del rito deve essere rivelato attraverso il linguaggio, tuttavia, immerso nel silenzio. Il

silenzio manifesta il carattere liminale del rito e la condizione liminale del soggetto – dramma rituale nel quale si è coinvolti e trasformati. Il senso del rito non va inteso sulla produzione di effetti di grazia neppure come un'adorazione del sacro abbagliante, ma come l'intima e comunitaria adesione alla verità di Dio e alla verità di sé stessi. In questo modo, il non-verbale non è un'alternativa ma il linguaggio proprio di accesso al Mistero.

- La forma del silenzio sacro riveste ancora un significato fondamentale all'affermazione della qualità misterica del culto cristiano. Nell'epoca di rimozione del Mistero e l'assolutizzazione della ragione, la parola è stata ridotta al concetto e il silenzio all'insignificanza. Appare necessario di individuare dal di dentro della struttura del silenzio le dinamiche della coscienza per cui il senso del rito diviene percettibile e affidabile. L'uomo non viene "dopo" la liturgia quasi dall'esterno, come un elemento estrinseco e ulteriore sul quale si diffondono gli effetti, ma è la forma antropologica quella in cui si realizza l'attuazione del dono divino. Il senso del rito è inseparabile dal compimento dell'essere umano. Ciò che la categoria del silenzio mistico ultimamente intende affermare è una modalità pneumatica di coinvolgimento del soggetto credente e la sua realizzazione in quanto credente. Il senso del rito è irriducibile ai significati teologici, ma sempre rimanda ad un pronunciarsi della fede dell'uomo. Per questo motivo occorre tornare al legame tra l'agire liturgico e la determinazione esistenziale del soggetto credente.

La teologia liturgica, tuttavia, soffre ancora non di una difficoltà epistemologica, ma in particolare di una razionalità non sempre adatta alla natura del rito. Perciò, il pensiero di Casel può offrire una revisione critica del metodo secondo vari percorsi di revisione.

Innanzitutto non è sufficiente riconoscere la soprannaturalità della liturgia cristiana a partire dal mistero. I liturgisti spesso ricorrono alla definizione caseliana senza prendere sul serio tutte le implicazioni che ne conseguono. Parlare del Mistero non significa chiudere il discorso in una definizione, ma aprirlo e ricondurlo nell'ordine dell'esperienza dell'uomo. Occorre ripartire dal

coinvolgimento di tutto l'uomo all'interno della sua tradizione e dalla sua cultura del sacro. Ciò non comporta la riduzione ad una struttura antropologica trascendentale, ma la riscoperta del suo effettivo esercizio e compimento. L'inflazione della parola di cui soffre la liturgia oggi può essere risanata solo se attingiamo al grembo dell'antropologia. Un rito che non compie l'uomo né lo porta all'adesione fiduciosa, resta un cerimoniale vuoto che ha perso la forza profetica e la sua intima bellezza.

L'inflazione della parola nella liturgia si riflette nell'inflazione della parola teologica. Se si conoscono i testi della liturgia romana antica, essi si presentano a noi prevalentemente secondo lo stile della *concinnitas*; i testi, tra cui ricordiamo le collette o le orazioni di un formulario di messa, sono testi concisi, diretti che in una costruzione ben ordinata, con una scelta esatta dei vocaboli, si rivolge a Dio nel culto a lui dovuto. Osservare la costruzione di nuovi testi eucologici spinge a evidenziare la grande differenza con quelli antichi soprattutto per la verbosità che li contraddistingue. Due stili differenti per epoche differenti e che denotano approcci diversamente sfaccettati in ambito teologico. Con le eccessive esposizioni che vogliono lasciar impressione più della complessità che della verità, la teologia liturgica di oggi rischia realmente di cadere nell'oggettivazioni che hanno contrassegnato la teologia moderna: una riduzione intellettualistica che interpretava la liturgia come elemento rappresentativo di una verità accessibile solo alla ragione. Così fu anche il mistero visto come qualcosa inaccessibile all'intelletto.

La teologia liturgica talvolta soffre di una ermeneutica insufficiente. La liturgia viene vista come serbatoio di contenuti teologici che vengono estrapolati ed analizzati senza ritrovare l'unità di fondo. Il difetto è sicuramente la riduzione del simbolico al linguistico per cui la mediazione linguistica risulta unica e insuperabile fonte del sapere teologico. La parola liturgica, decostruita e frammentata nei "significati teologici" non riesce a trovare il legame con il corpo rituale. Resta un residuo teologico senza vita e per questo non risponde alla sua vocazione ermeneutica e cioè di comprendere la parola all'interno di una totalità. Al contrario, l'analisi filologica di Casel cercava sempre uno sfondo culturale e antropologico sul quale è nata la parola. La parola porta in sé

un'universo esperienziale. E proprio questo è disatteso oggi nelle ricerche liturgiche nelle quali appaiono i difetti della teologia moderna: intellettualismo, oggettivismo, una interpretazione autosufficiente e frammentaria, disattesa per l'uomo e per la sua cultura. Ciò che conta è solo il significato derivante dalle decostruzioni storiche o linguistiche. Tutto il resto, pur riconoscendo qualche valore teologico, risulta un complesso cerimoniale – l'accessorio estrinseco della parola eucologica. Invece, proprio il silenzio dimostra il carattere irriducibile della celebrazione alle sue parole. Il silenzio si iscrive non come pausa, ma come linguaggio proprio. Il rito parla soprattutto attraverso le sue iridescenze, i suoi indugi, le dilazioni e le sospensioni. La linea fondamentale di correzione può essere individuata nella scelta di far valere l'azione complessiva carica di una eccedenza semantica. Nell'assunzione di questa prospettiva si gioca in maniera radicale un nuovo modello che prende in piena considerazione sia la natura della ritualità cristiana sia la forma della realtà dell'uomo. Quando la teologia liturgica si dedica di più al "parlare delle parole" e non dell'evento, rischia di rimanere autoreferenziale, sospesa in un circolo linguistico-dogmatico. Per questo è necessario relazionarsi con la parola non come uno strumento della ragione ma come "epifania" che parla e ritorna all'indicibile. E' qui il silenzio svolge il suo ruolo fondamentale. Il silenzio restituisce alla parola la sua condizione originaria, quella di essere *rivelazione* e non "informazione". Soltanto uno strutturale riferimento al senso salva la parola dalla sua assolutizzazione. Non si tratta di affermare la funzionalità del silenzio, quasi la sua necessità all'interno del rito, ma di riconoscere il primato del silenzio nel strutturarsi della parola liturgica. Il silenzio si istituisce sorgivamente come gesto, modo di accadere di un legame fiducioso pieno di percezione della prossimità e dell'alterità. Occorre includere il silenzio com'elemento costitutivo. Solo così sarà veramente possibile comprendere ciò che il detto veramente dice.

La stagione attuale in un certo senso mortifica la ragione teologica e il suo compito originario di mostrare la logica vivente della celebrazione. Sembra che non di rado la teologia liturgica consideri il linguaggio simbolico-liturgico come un semplice rivestimento estrinseco di una verità razionale. E questo fenomeno si sviluppa

proprio laddove la teologia liturgica diventa autoreferenziale, chiusa nei schemi e modelli prestabiliti ma infecondi. L'idea caseliana di gnosi misterica che si attinge nell'adesione sacramentale all'evento è il primo e insostituibile presupposto di una autentica teologia liturgica. Da quest'impostazione deriva in primo luogo la teologia intesa come "evidenza" che non coincide con la formula teoretica, ma emerge come sapere scaturito dalla forma pratica in cui sono sempre in gioco la Parola di Dio e la risposta dell'uomo. L'apertura all'Mistero è inscindibile dalla comprensione della verità, ma la verità è incomprendibile senza di chi la accoglie e vive – l'uomo. In questa portata conoscitiva dell'agire Casel è aiutato dalla mistagogia dei padri auspicando il ritorno alla teologia sapienziale. Eppure questo carattere sapienziale, gnostico è stato largamente disertato dalla teologia liturgica contemporanea che si è dedicata piuttosto a difendere la propria altezza scientifica ricadendo negli stessi errori dell'oggettivismo.

La teologia liturgica è e rimane un modo riflessivo di aprirsi al senso e alla verità del Mistero celebrato e attraverso di esso al senso del vivere. Perciò, essa non si può nutrire dalle costruzioni intellettualistiche e pretese oggettivistiche. La liturgia non è il momento puramente speculativo della verità rivelata, ma piuttosto l'evento stesso in cui questa verità accade. Per questo la liturgia, compresi tutti i suoi linguaggi, è la sorgente del sapere teologico. Il teologo dunque nella liturgia si trova nella più intima prossimità della verità e la sua riflessione non può essere che una risonanza di ciò che celebra. La celebrazione liturgica e il silenzio all'interno di essa è il vero criterio sia della teologia che dell'identità di teologo-liturgista.

Bibliografia:

O. Casel, *De philosophorum graecorum silentio mystico*, Töpelmann, Gießen 1919.

O. Casel, *Vom heiligen Schweigen*, in *Benediktinische Monatsschrift* 3 (1921) 417-425.

O. Casel, *Liturgia come mistero*, Medusa, Roma 2002.

J. Ratzinger, *Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana*, Queriniana, Brescia 1971.

A. Bozzolo, *Mistero, simbolo e rito in Odo Casel, L'effettività sacramentale della fede*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003.